

Vincenzo Orsomarso

## L'educazione dell'individuo sociale

Bisogna essere grati a Carmela Covato e Donatello Santarone, coordinatore del *Cesme*, *Centro studi sul marxismo e l'educazione*, per aver consentito e curato la pubblicazione, presso l'editore Armando, dell'opera di Mario Alighiero Manacorda, *Marx e l'educazione*. Un testo che assume a oggetto di studio proprio quel pensiero critico più volte "messo in soffitta" ma che puntualmente si riaffaccia e chiede il conto, oggi come ieri, a chi ha preteso, la sua messa in liquidazione, proprio quando il mondo va «sperimentando l'exasperazione del sistema capitalistico di appropriazione privata dei beni comuni».

### «Quel vecchio liberale del comunista Karl Marx?»

Il libro raccoglie le parti su Marx tratte da due studi famosi di Mario Alighiero Manacorda: l'antologia *Il marxismo e l'educazione*, del 1964 (comprendente tre volumi, *I classici del marxismo. Marx, Engels, Lenin, La scuola sovietica, La scuola nei paesi socialisti*), e *Marx e la pedagogia moderna* del 1966.

Per quanto riguarda l'antologia del 1964, ristampata nel 1976, il nuovo volume, *Marx e l'educazione*, pubblicato ancora, come nel 1964 e nel 1976, dall'editore Armando, riprende, nella prima parte, solo i testi tratti dalle opere di Marx ed Engels e dedicati ai temi dell'educazione, nonché la *Guida alla lettura* che precede i brani scelti e la bibliografia dei due autori così come elaborata per la prima edizione<sup>1</sup>. Mentre del saggio critico su *Marx e la pedagogia moderna*, pubblicato dagli Editori Riuniti, il nuovo volume contiene la prima parte di un'opera che comprendeva originariamente una *Parte seconda*, dedicata ad un confronto tra la pedagogia marxiana e le altre pedagogie, e un'*Appendice* dove Manacorda dibatte e si misura con i lettori e i critici di Marx (Galvano della Volpe, Lamberto Borghi, Roberto Mazzetti, la cultura cattolica).

Il testo del 1966 rappresenta un'attenta ricognizione filologica interessata a evidenziare come l'ambito pedagogico sia implicito in tutto il pensiero del filosofo di Triviri. Il che richiede in proposito una ricerca da svolgere in «altri testi, pedagogicamente meno espliciti, nei quali» Marx «fonda una dottrina della persona, che è tutt'uno con la prospettiva di emancipazione dell'uomo e della società»<sup>2</sup>.

Per Marx si tratta infatti di affrontare il

problema dell'uomo, del suo rapporto con la natura e coi suoi simili per dominarla e umanizzarla per produrre la propria vita materiale e spirituale, e della storia, che attraverso la divisione del lavoro lo ha portato, da una "disponibilità" naturale a ogni attività, alla disumana "unilateralità" tanto del capitalista quanto dell'operaio. Eppure, proprio per dominare la totalità delle moderne forze produttive occorre lo sviluppo di una "totalità di uomini totalmente sviluppati"[...], *allaseitig*, [...] "onnilaterali"<sup>3</sup>.

La questione diventa per Marx, in una prospettiva di trasformazione sociale, quella della formazione dell'uomo onnilaterale che, secondo Manacorda, viene affrontato, dall'autore de *Il Capitale*, facendo ricorso tanto al « principio socialista dell'unione di istruzione e lavoro», quanto al «principio liberale della libertà dell'istruzione. Libertà e lavoro. Due principi naturalmente associabili e perciò inscindibili», un «intreccio di liberalismo e comunismo» che per Manacorda rappresenta «il punto centrale di una positiva rilettura di Marx», del «suo essere stato in cerca di una "libertà maggiore"»; è questo «il segreto del marxismo», della moderna "ideologia" «della

<sup>1</sup> Fuori dal testo rimangono le pagine tratte dalle opere di Lenin.

<sup>2</sup> M. A. Manacorda, *Marx e l'educazione*, Roma, Armando, 2008, p. 189.

<sup>3</sup> Ivi, p. 15

liberazione dell'uomo dalla disuguaglianza, dallo sfruttamento, dall'oppressione, dalla "alienazione"»<sup>4</sup>.

Marx quindi erede della tradizione liberale, ma sempre in cerca di maggiori spazi di libertà. Un Marx con un'ascendenza illuminista e una formazione laica che non ha mai pensato di smentire, nonostante le critiche mosse al liberismo e alle palesi contraddizioni del liberalismo reale.

Una interpretazione di Marx che si propone di togliere spazio a qualsiasi tentativo di attribuire all'autore tedesco una riduzione dell'uomo a *homo oeconomicus*, nonché una strategia insurrezionalista e l'aspirazione ad uno stato autoritario.

Per Manacorda liberalismo e comunismo, lungi dall'essere due idee contrapposte, sono necessarie l'uno all'altro: sono nati dalle stesse esigenze, e solo unendoli si può pervenire a quella democrazia che segue libertà e uguaglianza come terzo momento ideale dello sviluppo storico; ecco perché Manacorda, come lui stesso scrive, è «solito parlare di "quel vecchio liberale del comunista Karl Marx"»

Una provocazione, quella lanciata dall'insigne storico dell'educazione che sollecita a tornare a discutere di Marx, di Marx e l'educazione e soprattutto della prospettiva in cui si colloca l'attenzione marxiana all'istruzione e alla formazione scolastica, culturale e politica.

È la ricognizione a cui ci apprestiamo e nel corso della quale, facendo anche ricorso alle opere di Mario Alighiero Manacorda che continuano ad offrire materia di riflessione e di ricerca come avremo modo di evidenziare, proveremo, tra l'altro, a misurarci con l'idea che sostiene l'ipotesi intorno a «"quel vecchio liberale del comunista Karl Marx"»<sup>5</sup>.

Ma prima di procedere nella trattazione ci sia consentito di porre alcune domande: il comunismo inteso marxianamente, oltre ad essere l'assoluto governo della democrazia, non è concepito come critica totale ai valori presenti e ricerca di nuovi valori? Non c'è nell'ipotesi di «"quel vecchio liberale del comunista Karl Marx"» quella sorta di continuismo, si pensi al rapporto Labriola – Gramsci, che ha segnato la storia, culturalmente e politicamente fondamentale quanto oggi dimenticata, della tradizione marxista italiana?

In ogni caso la provocazione lanciata dall'insigne storico dell'educazione sollecita a tornare a discutere di Marx, di Marx e l'educazione e soprattutto della prospettiva in cui si colloca l'attenzione marxiana all'istruzione e alla formazione scolastica, culturale e politica.

È la ricognizione a cui ci apprestiamo e nel corso della quale, facendo anche ricorso alle opere di Mario Alighiero Manacorda che continuano ad offrire materia di riflessione e di ricerca come avremo modo di evidenziare, proveremo tra l'altro a misurarci con l'idea che sostiene l'ipotesi intorno a «"quel vecchio liberale del comunista Karl Marx"»<sup>6</sup>, ma non trascureremo, nel corso della trattazione di sottolineare quegli elementi che forniscono ancora materiale per l'interpretazione dei mutamenti in corso.

Ebbene, proprio Manacorda precisa che il marxismo, per i suoi propositi di emancipazione, ha implicita una componente pedagogica che pur subendo rettifiche e accentuazioni, si svolge ininterrottamente come parte integrante della ricerca marxista. Essa è presente non solo nel periodo giovanile ma anche nella fase dell'elaborazione della critica dell'economia politica<sup>7</sup>.

Prendendo quindi le mosse dagli scritti giovanili di Marx, i problemi pedagogici che appaiono in primo piano in questa fase della riflessione politica e filosofica dello scrittore rivoluzionario riguardano i rapporti tra filosofia e vita sociale e i temi concernenti la posizione dell'uomo nella società borghese.

La prima di tali questioni viene discussa nel 1844 nei «Deutsch-Französische Jahrbücher», nell'introduzione alla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*. Qui Marx analizza i rapporti tra la filosofia e il proletariato, assegnando alla prima il compito, innanzitutto, di liberare gli uomini dalle

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Cfr. M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 21.

illusioni, mostrandone le radici sociali e incitandoli all'azione rivoluzionaria<sup>8</sup>. La «*critica del cielo*» va trasformata nella «*critica della terra*», la «*critica della religione* nella *critica del diritto*, la *critica della teologia* nella *critica della politica*».

La critica della filosofia del diritto indica compiti per la cui soluzione è necessario ricorrere alla prassi, l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la teoria diventa forza materiale non appena essa investe le masse cogliendone i bisogni e assumendo un carattere radicale in ragione della natura di classe assunta. Una radicalità che prospetta il dominio dell'uomo sulle sue fonti di vita.

Una funzione, creatrice, educatrice e attivizzante, che la filosofia può assumere solo se diventa appunto strumento di liberazione, diversamente è destinata a rimanere in una sfera separata dalla vita, i suoi sforzi si ridurrebbero a realizzare un cambiamento della «filosofia in quanto filosofia» e i mutamenti riguarderebbero un mondo di astrazioni e illusioni<sup>9</sup>.

L'attività pedagogica che ne discende non può che avere carattere politico in forza, tra l'altro e soprattutto, del capovolgimento della concezione hegeliana dell'alienazione che da processo puramente spirituale va acquistando la materialità dei rapporti sociali di produzione.

### **La più misera delle merci**

Partendo dall'economia politica e valendosi delle sue stesse parole Marx svela la decadenza a merce del lavoro vivo, «alla più misera delle merci»; «miseria [che] sta in rapporto inverso con la potenza e la quantità della sua produzione»<sup>10</sup>.

La svalorizzazione del mondo umano cresce in rapporto diretto con la valorizzazione del mondo delle cose; il lavoro non produce soltanto merci, produce se stesso e l'operaio come una merce, proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci.

L'evento non esprime altro che la contrapposizione del prodotto del lavoro al lavoro stesso, l'assurgere dell'oggetto dell'attività umana a «*potenza indipendente* da colui che lo produce». Questa «realizzazione del lavoro si presenta come *annullamento*» del lavoratore, «l'oggettivazione appare come *perdita e asservimento dell'oggetto*, l'appropriazione come *estraniazione*, come *alienazione*»; e alienazione del lavoratore «nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'esterno, ma che esso esiste *fuori* di lui, indipendentemente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per se stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile e estranea»<sup>11</sup>.

Posta l'estraniazione, cioè l'alienazione del lavoro vivo, dal lato del suo rapporto coi prodotti della sua attività, va rilevato il mostrarsi della stessa «nell'atto della produzione, entro la stessa attività produttiva». Marx punta l'attenzione sull'«alienazione del lavoro», il non appartenere all'essere dell'operaio, la riduzione dell'attività umana a coazione fisica, alla negazione del libero sviluppo della sua energia fisica e spirituale, da ciò ne consegue l'«*estraniazione di sé*, come, prima, l'estraniazione della *cosa*», cioè dal prodotto del lavoro quanto dall'atto della produzione<sup>12</sup>.

È nella trasformazione del mondo oggettivo che l'uomo si mostra come

*essere appartenente ad una specie*. Questa produzione è la sua vita attiva come essere appartenente ad una specie. Mediante essa la natura appare come la sua opera e la sua realtà. L'oggetto del lavoro è quindi *l'oggettivazione della vita dell'uomo come essere appartenente ad una specie*, in quanto egli si raddoppia, non soltanto come nella coscienza, intellettualmente, ma anche attivamente, realmente, e si guarda quindi in un mondo da esso creato.

---

<sup>8</sup>Cfr. K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in Id., *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, p. 90.

<sup>9</sup> Ivi, p. 101.

<sup>10</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, prefazione e traduzione di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1975, p. 69.

<sup>11</sup> Ivi, p. 72.

<sup>12</sup> Ivi, p. 76.

Il lavoro alienato fa dunque «dell'essere dell'uomo, come essere appartenente ad una specie, tanto della natura quanto della sua specifica capacità spirituale, un essere a lui *estraneo*, un *mezzo* della sua *esistenza individuale*. Esso rende all'uomo estraneo il suo proprio corpo, tanto la natura esterna, quanto il suo essere spirituale, il suo essere *umano*<sup>13</sup>».

L'uomo è uomo, scrive Manacorda nella *Parte seconda* del volume già citato, in quanto

cessa di identificarsi, alla guisa degli animali, con la propria attività vitale nella natura; in quanto inizia a produrre le condizioni stesse di una sua vita umana, cioè i mezzi di sussistenza e i rapporti con cui si pone con l'altro uomo nella divisione del lavoro; in quanto conosce e vuole la propria attività e la configura come un rapporto non limitato con una sola parte della natura ma, almeno potenzialmente, come rapporto universale o onnilaterale con tutta la natura come suo corpo organico; e in quanto, infine, umanizza la natura, facendo della storia naturale e di quella umana un solo processo, e nel far questo modifica se stesso, crea l'uomo, appunto, e la società umana<sup>14</sup>.

Ma ogni «autoestranazione» dell'uomo «da sé e dalla natura – precisa Marx – si rivela nel rapporto che si stabilisce tra sé e la natura da un lato e gli altri uomini, distinti da lui, dall'altro».

Con il lavoro estraniato l'uomo realizza non solo il suo rapporto con l'oggetto e con l'atto della produzione come rapporto con forze estranee ed ostili, ma costituisce anche il rapporto in cui altri uomini stanno con la sua produzione e con il suo prodotto, e il rapporto con cui egli sta con questi altri uomini.

Se il prodotto del lavoro non appartiene al lavoratore, e «un potere estraneo gli sta di fronte, ciò è possibile soltanto per il fatto che esso appartiene ad un *altro uomo* [a lui] *estraneo*». Se la sua attività è per lui un tormento deve essere per un altro un *godimento*, deve essere la gioia della vita altrui».

La «proprietà privata è quindi il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del *lavoro alienato*, del rapporto di estraneità che si stabilisce» tra il lavoratore, «da un lato, e la natura e lui stesso dall'altro».

Ma solo al «vertice del suo svolgimento, la proprietà privata rivela il suo segreto, vale a dire, anzitutto che essa è il *prodotto* del lavoro alienato, in secondo luogo che è il *mezzo* con cui il lavoro si aliena, è la *realizzazione di questa alienazione*»<sup>15</sup>.

Un processo che allo stesso tempo, per intromissione della «scienza naturale nella vita dell'uomo mediante l'industria», pone i presupposti storici dell'«emancipazione dell'uomo» di cui la stessa industria ha condotto a «compimento la sua disumanizzazione»; è la profetizzazione del subentrare dell'uomo ricco di bisogni umani, dell'«uomo ricco» che «è ad un tempo l'uomo *che ha bisogno* di una totalità di manifestazioni di vita umane, l'uomo in cui la sua propria realizzazione esiste come necessità interna, come *bisogno*»<sup>16</sup>.

Ciò che oggi caratterizza il lavoro nella fabbrica meccanizzata – scrive Marx nella *Miseria della filosofia* – è l'aver «perduto ogni carattere di specializzazione»; ma «dal momento che ogni sviluppo speciale cessa, il bisogno di universalità, la tendenza verso lo sviluppo integrale dell'individuo, comincia a farsi sentire»<sup>17</sup>.

Alle «forze produttive si contrappone la maggior parte degli individui, dai quali queste forze si sono staccate e che quindi sono stati spogliati da ogni reale contenuto di vita», sono diventati «individui astratti, ma proprio per questo e solo per questo sono messi in condizioni di entrare come individui in collegamento tra loro». L'unico nesso «che ancora li lega alle forze produttive e alla loro stessa esistenza, il lavoro, ha perduto in essi ogni parvenza di manifestazione personale, e mantiene la loro vita soltanto intristendola»<sup>18</sup>

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 78-80.

<sup>14</sup> M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 226.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 80-83.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 121-123.

<sup>17</sup> K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 114.

<sup>18</sup> K. Marx, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 65.

Quindi «*il lavoro [...] essenza della ricchezza*»<sup>19</sup> è ridotto «alla più misera delle merci»<sup>20</sup>, in una condizione che Engels coglie e restituisce nella sua concretezza storica privilegiando l'osservazione empirica. Ed è proprio in questo ambito che affronta i problemi educativi come testimoniato dalle *Lettere dal Wuppertal*, pubblicate nel 1839 sul «Telegraph für Deutschland» di Amburgo. I testi contengono una descrizione delle istituzioni scolastiche a Barmen ed Elberfeld, ma soprattutto denunciano lo sfruttamento minorile, la sottovalutazione da parte delle classi dirigenti e dominanti dei contenuti della scuola per i figli degli operai, il disinteresse per la scienza, per l'arte e per i metodi di insegnamento.

Sullo sfruttamento del lavoro minorile, sulla più generale condizione operaia Engels ritorna nelle *Lettere da Londra*, pubblicate sullo «Schweizerischer Republikaner» tra il maggio e il giugno 1843, dove inoltre sottolinea le crescenti richieste degli operai inglesi in materia di istruzione e l'interesse che vanno esprimendo per l'arte e la scienza, così come per la filosofia e l'economia. Tutto questo grazie all'impegno profuso dai socialisti per l'educazione delle classi lavoratrici in Inghilterra, un impegno politico-pedagogico affiancato da un'attività editoriale che si propone la circolazione di testi filosofici, come il «*Contrat social* di Rousseau, il *Système de la Nature* e diverse opere di Voltaire, e inoltre, in opuscoli e giornali da uno o due soldi, l'esposizione dei fondamenti del comunismo»<sup>21</sup>.

Il carattere sociologico, delle opere di Engels finora citate, si rinnova e si amplia in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, così l'attenzione per i temi della scuola e dell'istruzione di cui sente la necessità lo stesso processo di produzione.

Bisogni strutturali che si intrecciano alle aspirazioni operaie all'istruzione e a cui la borghesia risponde con «quel tanto che è negli interessi della borghesia stessa»<sup>22</sup>.

Tutto questo mentre la classe operaia, come dicevamo, va facendo le sue prime esperienze formative e autoformative; gli operai «hanno primariamente come scopo la dottrina, la propaganda» e «con ciò si appropriano [...] di un nuovo bisogno, del bisogno della società».

In questa «fratellanza» Marx ed Engels si immergono negli anni Quaranta, le loro numerose discussioni politiche in società operaie e circoli, le loro attività organizzatrici hanno un contenuto decisamente pedagogico; aspirano a quella formazione e autoformazione dei lavoratori che certo non viene meno con il maturare del pensiero materialista. D'altra parte se la storia è scandita dallo sviluppo delle forze produttive «la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa»<sup>23</sup>.

Marx già a Parigi, dopo il fallimento dell'impresa dei «Deutsch-Französische Jahrbücher», viene a contatto con le associazioni operaie (artigiane) clandestine.

Quando gli operai comunisti si riuniscono, essi hanno primamente come scopo la dottrina, la propaganda, ecc. Ma con ciò si appropriano insieme di un nuovo bisogno, del bisogno della società, e ciò che sembra un mezzo è diventato uno scopo. Questo movimento pratico più essere osservato nei suoi risultati più luminosi, se si guarda ad una riunione di «ouvriers» socialisti francesi. Fumare, bere, mangiare, ecc. non sono più puri mezzi per stare uniti, mezzi di unione. A loro basta la società, l'unione, la conversazione che questa società ha a sua volta per iscopo; la fratellanza degli uomini non è presso di loro una frase, ma una verità, e la nobiltà dell'uomo si irradia verso di noi da quei volti induriti dal lavoro<sup>24</sup>.

Nessuna idealizzazione della classe operaia, in più composta di *ouvriers* in cui prevaleva ancora una forte componente artigiana, d'altronde - aveva scritto poco prima nella stessa pagina dei *Manoscritti* - per «sopprimere la proprietà privata reale occorre un'azione comunistica reale. Questa azione sarà il prodotto della storia, e nella realtà dovrà passare attraverso un duro e lungo processo quel movimento di cui già sappiamo *idealmente* che si sopprime da se stesso»<sup>25</sup>.

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 105.

<sup>20</sup> Ivi, p. 67.

<sup>21</sup> F. Engels, *Lettere da Londra*, in M. A. Manacorda, *op.cit.*, pp. 39-40.

<sup>22</sup> F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in M. A. Manacorda, *op.cit.* p. 60.

<sup>23</sup> K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit. p. 140.

<sup>24</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, cit. p. 137.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

A noi sembra evidente come fin dal 1844 Marx, riflettendo sullo stato delle organizzazioni dei lavoratori, fosse giunto ad accertare la necessità di una azione politica e formativa che in primo luogo si contrapponesse al «comunismo idealistico» dei precursori.

Questa attività «reale», tesa a conseguire una più elevata coscienza dei propri compiti e a favorire l'identificazione degli obiettivi politici del movimento operaio, non poteva essere calata dall'esterno ma doveva fare riferimento alle iniziative condotte fino ad allora dal movimento rivoluzionario.

Nel quadro di questa azione Marx sottopose, insieme ad Engels, a una critica radicale le correnti del socialismo esercitanti una qualche influenza su mondo del lavoro e sulle associazioni operaie, pubblicando, tra l'altro,

una serie di opuscoli, in parte a stampa, in parte in litografia, ove la miscela di socialismo e comunismo anglo-francese e di filosofia tedesca, formante allora la dottrina segreta della Lega [dei Giusti], era sottoposta a una critica spietata, e si stabiliva per contro l'intelligenza scientifica della struttura economica della società borghese come l'unica base teorica; e finalmente si esponeva in forma popolare, come non si trattasse dell'attuazione di alcun sistema utopico, ma della cosciente partecipazione al processi storico rivoluzionario della società, svolgentesi sotto gli occhi nostri<sup>26</sup>.

Obiettivo fondamentale di questa iniziativa politica e culturale era il superamento di ogni settarismo e cospirativismo, un impegno rappresentato proprio dalla nuova denominazione assunta dall'associazione, da Lega dei Giusti a Lega dei Comunisti; un'organizzazione democratica, attenta alle attività educative e culturali<sup>27</sup>, che discuteva i propri statuti e si dotava di «organi eletti e sempre destituibili, il che di per sé sbarrava il passo a tutte le voglie cospirative» che richiedevano «la dittatura e [di] trasformare la Lega - almeno per tempi pacifici e ordinari - in una semplice società di propaganda»<sup>28</sup>.

Al tema del lavoro, della sua divisione e organizzazione, Marx ritorna nell'*Ideologia tedesca*, nell'ambito di una critica radicale ad ogni immagine rovesciata della realtà e di cui è necessario riconoscere le tappe del suo sviluppo. In questo modo la critica all'ideologia si trasferisce dal piano filosofico al piano storico e pratico per cogliere l'essere, l'ideologia, l'espressione di determinate forme di esistenza umane e non semplice illusione dello spirito.

Ciò che gli individui sono «coincide [...] immediatamente con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo come producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione»<sup>29</sup>; di conseguenza «la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad essa corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia». Gli «uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero».

L'affermazione intorno alla «vita che determina la coscienza» trova la sua ragione negli «uomini» non «isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale empiricamente costatabile sotto condizioni determinate»

---

<sup>26</sup> Id., *Il signor Vogt*, Roma, 1910, p. 51, in G. M. Bravo, *Da Weitling a Marx. La lega dei comunisti*, Milano, La Pietra, 1980, p. 43.

<sup>27</sup> «La Lega dei comunisti considerava suo primo compito fondare associazioni culturali di operai tedeschi che le rendessero possibile una propaganda pubblica, allo scopo di completarsi ed estendersi partendo dai suoi membri più idonei. Il funzionamento di queste associazioni era dappertutto lo stesso. Un giorno alla settimana era destinato alla discussione, un altro ai trattamenti sociali (canto, recitazione ecc.). Dappertutto furono istituite biblioteche sociali e, dove possibili, classi per l'istruzione elementare degli operai» (F. Mehring, *Vita di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 140). Sempre nell'ambito dell'iniziativa politica ed educativa promossa da Marx rientra il famoso discorso del 1848, pronunciato a Bruxelles davanti all'Associazione degli operai tedeschi, che sarà conosciuto con il titolo *Lavoro salariato e capitale*. Si tratta di una sorta di corso inaugurale di economia dispensato ad un gruppo di operai ed è in questa occasione che Marx traccia per la prima volta le grandi linee della sua teoria sul plusvalore.

<sup>28</sup> F. Engels, *Per una storia della Lega dei Comunisti*, in K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1948, p. 243.

<sup>29</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 17.

Su questa base Marx muove alla ricerca della genesi della considerazione dell'ideologia quale fattore autonomo e indipendente dal quadro storico, e individua le ragioni di fondo nella divisione del lavoro e soprattutto nella divisione di lavoro intellettuale e lavoro manuale.

La divisione del lavoro diventa una divisione reale solo dal momento in cui interviene una divisione tra lavoro manuale e il lavoro mentale. Da questo momento la coscienza *può* realmente figurarsi di essere qualche cosa di diverso dalla coscienza della prassi esistente, concepire *realmente* qualche cosa senza concepire alcunché di reale: da questo momento la coscienza è in grado di emanciparsi dal mondo e di passare a formare la "pura" teoria, teologia, filosofia, morale ecc<sup>30</sup>.

Da questo momento in poi la coscienza tende a interpretare in modo falso se stessa e i propri prodotti, a ritenere se stessa la fonte e l'ultima istanza della realtà, a considerare gli avvenimenti, le trasformazioni e i conflitti culturali in modo del tutto separato dal mondo materiale.

Soltanto la ricomposizione del lavoro, di mano e mente, può consentire l'abolizione della divaricazione tra coscienza e realtà; una riconquista di se stesso da parte dell'uomo, una appropriazione degli individui della totalità delle forze produttive esistenti che «non è altro [...] che lo sviluppo delle facoltà individuali corrispondenti agli strumenti materiali di produzione».

Si tratta pertanto di «abolire la divisione del lavoro»<sup>31</sup>, il tutto attraverso un processo di appropriazione culturale e sociale; quindi l'abolizione del «lavoro alienato»<sup>32</sup> quale condizione del libero sviluppo dell'individuo sociale.

Un esito che non può prescindere dal ruolo contraddittoriamente progressivo della borghesia, che dove è

giunta al potere [...] ha distrutto tutti i rapporti feudali, patriarcali, idilliaci. [...] ha lacerato spietatamente tutti i variopinti legami feudali che stringevano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse, il freddo «pagamento in contanti». Ha annegato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconica ristrettezza provinciale. Ha dissolto la dignità personale nel valore di scambio; e in luogo delle innumerevoli libertà faticosamente conquistate oppure accordate, ha posto come *unica* libertà quella del commercio privo di scrupoli. In una parola, in luogo dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha introdotto lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido.

Allo stesso tempo, «per la prima volta», la borghesia

ha mostrato di cosa è capace l'attività dell'uomo. Ha realizzato ben altre meraviglie che le piramidi egizie, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; ha compiuto ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le Crociate.

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione del vecchio sistema di produzione, l'ininterrotta messa in discussione di tutte le condizioni sociali, l'insicurezza e il movimento perpetuo distinguono l'epoca borghese da tutte quelle precedenti<sup>33</sup>.

In più con lo «sfruttamento del mercato mondiale», con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni rese infinitamente più agevoli, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare [...]. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè diventare borghesi. In una parola crea un mondo a propria immagine e somiglianza.<sup>34</sup>

Ma i «rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà», la società borghese moderna, «che ha suscitato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non riesce a dominare la potenza degli inferi da lui evocata»<sup>35</sup>. Le forze produttive a sua disposizione «non servono più a promuovere la civiltà

<sup>30</sup> Ivi, p.28.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 83.

<sup>33</sup> Marx e Engels, *Manifesto del partito comunista*, a cura di D. Losurdo, Roma – Bari, Laterza, 1999, pp.9-10.

<sup>34</sup> Ivi, p. 11.

<sup>35</sup> Ivi, p. 13.

borghese e i rapporti borghesi di proprietà; al contrario esse sono diventate troppo potenti per tali rapporti e vengono da questi inceppate». La borghesia inoltre «non ha soltanto forgiato le armi che le arrecheranno la morte, ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi – gli operai moderni, *i proletari*»<sup>36</sup>.

Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie quindi da sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce i prodotti e se ne appropria. Essa produce anzitutto i propri becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili<sup>37</sup>.

Una tesi quella espressa nelle pagine del *Manifesto* che fanno riconoscere al Labriola, nel più hegeliano dei *Saggi*, «nel corso presente delle cose umane una necessità», che «trascende ogni nostra simpatia, ogni subiettivo assentimento»<sup>38</sup>: «il socialismo moderno [...] un normale e perciò inevitabile portato della storia attuale»<sup>39</sup>.

Ma al di là dell'affermazione intorno alla necessità della rottura rivoluzionaria, parole scritte alla vigilia delle insurrezioni che scoppiarono da Parigi a Vienna, da Palermo a Berlino, e ritornando alla funzione storica dei processi formativi, ciò che si richiede alla pedagogia è un solido ancoraggio storico ai fini della riappropriazione sociale delle forze produttive; una istanza che si coglie già nei *Principi del comunismo* e che ha, per alcuni aspetti, dei precedenti nel socialismo utopistico.

Scriva Manacorda che nel

paragrafo 18 dei [...] *Principi*, Engels, dopo aver affermato, in risposta alla domanda sul prevedibile svolgimento della rivoluzione comunista, che il primo passo sarà l'instaurazione di una «costituzione democratica», cioè di un nuovo potere politico che dovrà consentire l'adozione di misure immediate volte a intaccare direttamente la proprietà privata e garantire l'esistenza del proletariato, elenca come ottava fra queste misure la seguente:

«Istruzione di tutti i fanciulli, a cominciare dal primo momento in cui possono fare a meno delle cure materne, in istituti nazionali e a spese della nazione. Istruzione e lavoro di fabbrica [ *Fabrikation*] insieme»

Queste proposte come si vede contengono e assorbono anzitutto le tradizionali richieste di carattere illuministico-giacobino o, come si può dire, genericamente democratico, relative all'universalità e alla gratuità dell'istruzione. [...]. Ma tipicamente socialista è qui quell'unione di istruzione e lavoro di fabbrica (se esattamente così va inteso – come pare – l'anglicismo o francesismo «*Fabrikation*»), che Engels, del resto non inventa, ma trova già predicata e attuata dagli utopisti, e in particolare da Robert Owen<sup>40</sup>.

D'altronde, molto più tardi, lo stesso Engels in *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, nonostante le critiche avanzate agli utopisti, non tralascia di sottolineare quanto di utile si cela sotto quelle costruzioni astratte. Tra l'altro, il particolare approccio ai problemi educativi che vengono posti in relazione ad un piano di riforme sociali; ed è alla luce di tale proposito che si colloca, nel quadro della prima industrializzazione, l'attenzione dei primi socialisti alla cultura scientifica e la ricerca di una combinazione di lavoro produttivo e istruzione. L'autore di riferimento è soprattutto Robert Owen che andava auspicando la formazione integrale, nel fisico e nel morale, di uomini e donne.

Un socialismo, in ogni caso, fin dall'inizio condannato all'utopia in quanto non in grado di cogliere tutta la contraddittorietà della realtà e l'emergere dell'antagonismo che per Marx poteva essere storicamente risolutore del dramma sociale. Allo stesso tempo però, Owen, ha avuto il merito di evidenziare la necessità di una diversa divisione sociale del lavoro da sostenere facendo leva su

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 14.

<sup>37</sup> Ivi, p. 23.

<sup>38</sup> A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, in Id., *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Bari, Laterza, 1969, p. 10.

<sup>39</sup> Ivi, p. 16.

<sup>40</sup> M. A. Manacorda, *op. cit.*, pp. 189-190.

un nuovo concetto di formazione, che è poi la direzione intrapresa da Marx ed Engels<sup>41</sup>, un obiettivo a cui risponde specificatamente l'attenzione marxiana ai temi pedagogici ed educativi.

Dal *sistema della fabbrica* - scrive Marx ne *Il Capitale* -, come si può seguire nei particolari negli scritti di Robert Owen, è nato il germe della *educazione* dell'avvenire, che collegherà, per *tutti* i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l' *istruzione e la ginnastica*, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini pienamente sviluppati<sup>42</sup>.

Ritornando al paragrafo 18 dei *Principi del comunismo* (1847) Engels, riprendendo, come dicevamo, tanto la tradizione illuministico-giacobino quanto quella socialista pre-marxista afferma la gratuità e l'universalità dell'istruzione e il «lavoro di fabbrica insieme»<sup>43</sup>. Il proposito di Engels è quello di operare nella direzione della formazione di uomini «che sviluppino le loro attitudini in tutti i sensi», per effetto del venire meno della divisione del lavoro ma anche grazie allo sviluppo della grande industria socializzata.

Così nel paragrafo 20 Engels precisa che come

i contadini e gli operai manifatturieri del secolo passato hanno mutato tutto il loro tipo di vita e sono diventati essi stessi uomini del tutto nuovi quando furono trascinati nella grande industria, così l'esercizio comune della produzione da parte dell'intera società e il conseguente sviluppo nuovo della produzione abbinerà di uomini del tutto nuovi e li genererà anche. L'esercizio comune della produzione non può essere attuato da uomini come quelli di oggi, ognuno dei quali è subordinato a un unico ramo della produzione, incatenato ad esso, da esso sfruttato, ognuno dei quali ha sviluppato una sola delle sue attitudini a spese di tutte le altre, e conosce soltanto un ramo, o soltanto un ramo di un ramo della produzione complessiva. Già l'industria attuale ha sempre minor uso per tali uomini. L'industria esercitata in comune e secondo un piano da tutta la società presuppone assolutamente uomini le cui attitudini siano sviluppate in tutti i sensi, che siano in grado di abbracciare tutto il sistema della produzione. La divisione del lavoro già ora minata dalle macchine, la quale fa di uno un contadino, dell'altro un calzolaio, d'un terzo un operaio di fabbrica, d'un quarto uno speculatore in borsa, scomparirà dunque del tutto. L'educazione potrà far seguire ai giovani rapidamente l'intero sistema di produzione, li metterà in grado di passare a turno da uno all'altro ramo della produzione, a seconda dei motivi offerti dai bisogni della società o dalle loro proprie inclinazioni<sup>44</sup>.

Dalle argomentazioni di Engels trapela una visione sostanzialmente ottimistica dell'evoluzione dei processi di lavoro nella società industriale e l'accoglienza di quella pluriprofessionalità che è oggetto invece della critica di Marx. Ed è così che le posizioni espresse da Engels solo in parte saranno accolte da Marx nel *Manifesto*, dove l'autore tiene conto dei brevi enunciati contenuti nel paragrafo 18 dei *Principi*, legame istruzione-lavoro mentre non assume l'impostazione engelsiana per la parte contenuta nel paragrafo 20.

A tale proposito Manacorda precisa che nello stesso periodo in cui Engels lavorava ai suoi *Principi*, Marx

teneva all'Unione degli operai tedeschi di Bruxelles una serie di conferenze, il cui testo fu da lui, solo parzialmente però, pubblicato due anni dopo col titolo ben noto di *Lavoro salariato e capitale*.

Negli appunti per una delle ultime di queste conferenze (rimasti allora inediti e che, trovati in una cartella con l'indicazione autografa «Dicembre 1847», furono pubblicati postumi soltanto nel 1925) egli svolge una tesi che appare in singolare contrasto con quella engelsiana sulla «istruzione industriale», di cui sottolinea il carattere utopistico e riformistico:

«Un'altra proposta prediletta dai borghesi è l'istruzione, in particolare l'istruzione industriale [*industrielle*] universale [...] Il vero significato che l'istruzione ha presso gli economisti filantropici è questo: addestrare ciascun operaio in quante più branche è possibile, in modo che, se per l'introduzione di nuove macchine o per una mutata divisione del lavoro egli viene espulso da una branca, possa trovare il più facilmente possibile sistemazione in un'altra»<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 22.

<sup>42</sup> K. Marx, *Il capitale*, in M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 127.

<sup>43</sup> «Educazione di tutti i fanciulli a cominciare dal momento in cui possono fare a meno delle prime cure materne, in istituti nazionali e a spese della nazione. Educazione e lavoro di fabbrica insieme» (F. Engels, *Principi del comunismo*, in K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, cit., p. 277)

<sup>44</sup> F. Engels, *Principi del comunismo*, in *ivi*, p. 279.

<sup>45</sup> M. A. Manacorda, *Marx e l'educazione*, cit. p. 192.

Una valutazione intorno all'educazione pluriprofessionale che probabilmente lo portò, come dicevamo, nel corso della stesura definitiva del *Manifesto*, a non accogliere e né a confutare ma semplicemente ad accantonare l'impostazione engelsiana per la parte contenuta nel paragrafo 20, mentre tenne conto chiaramente dei brevi enunciati contenuti nel paragrafo 18 (legame istruzione-lavoro).

Così nel *Manifesto*, dopo aver ricondotto l'educazione alla società e dichiarato il proposito di sottrarla all'influenza della classe dominante, alla fine del secondo capitolo, nell'indicare le misure immediate che il proletariato dovrà prendere dopo la conquista della democrazia, Marx cita l'«istruzione pubblica e gratuita per tutti i bambini», l'«abolizione del lavoro infantile nelle fabbriche nella sua forma attuale», l'«unificazione fra istruzione e produzione materiale ecc.»<sup>46</sup>.

A tale proposito Manacorda sottolinea come nel testo Marx non trascuri la richiesta «di abolizione della forma attuale del lavoro di fabbrica dei fanciulli», diversamente da Engels. «Una “dimenticanza” [...]? Certo, ma motivata dalla sua utopistica fede nell'automatismo dell'efficacia trasformatrice del sistema moderno di produzione». Una tesi che solleva qualche perplessità a proposito di un autore che aveva riempito tante pagine per denunciare la condizione delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche inglesi della prima industrializzazione, quelle stesse pagine che sono una fonte preziosa per il *Capitale*.

Pare - scrive Manacorda - che in ogni caso «si possa dire che Marx, nell'accettare il principio dell'unione dell'istruzione col lavoro materiale produttivo, esclude tuttavia ogni istruzione svolta nella fabbrica capitalista, così come essa è», perché «per lui la fabbrica non è un sistema che elimina la divisione del lavoro, ma anzi un sistema a cui unicamente l'intervento politico, non riassumibile nelle sole misure immediate [...], abolendo gli aspetti alienanti, può assegnare una funzione liberatrice»<sup>47</sup>. In realtà fino ad un certo punto se si considera, e la cosa non sfugge a Manacorda, che il lavoro per Marx rimane sempre una costrizione e «non può divenire giuoco, come vuole Fourier»<sup>48</sup>.

D'altronde lo stesso storico dell'educazione, discutendo le affermazioni di Galvano Della Volpe, intorno all'incertezza di Marx a riguardo della libertà che scaturirebbe «dalla socialità del lavoro», riconosceva nella «riduzione del tempo di lavoro» e nell'«aumento del tempo libero umano», ai fini del libero sviluppo dell'individuo sociale, il senso della ricerca marxiana<sup>49</sup>.

Comunque l'accantonamento del concetto di pluriprofessionalità nasce dalla consapevolezza, che fin da allora si delinea nel pensiero marxiano, dell'affermarsi di un punto di vista capitalista sul percorso di istruzione - lavoro inteso come acquisizione delle capacità necessarie ad operare su nuove macchine e in contesti produttivi diversi; si tratta di quella «versatilità» operaia da cui il processo di produzione capitalistico, con il rapido variare della tecnologia, non può prescindere.

Una convinzione ulteriormente argomentata, anni dopo, nel I libro del *Capitale*, dove il modo di produzione capitalistico si precisa per la «sua base tecnica rivoluzionaria», diversamente dalla

base di tutti gli altri modi di produzione [che] era sostanzialmente conservatrice. Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, la funzione degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé *variazione del lavoro*, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi<sup>50</sup>.

Una realtà che produce la miseria del presente ma anche la possibilità per le soggettività fondanti l'organizzazione sociale di mutare il corso degli eventi; ed è questo ordine di possibilità che Marx

<sup>46</sup> K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, a cura di D. Losurdo, cit., p. 37.

<sup>47</sup> M. A. Manacorda, *op. cit.*, pp. 193-194.

<sup>48</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, a cura di G. Backhaus, vol I, Torino, Einaudi, 1976, p.724.

<sup>49</sup> Cfr. M. A. Manacorda, *Marx e la pedagogia moderna*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 133-140.

<sup>50</sup> K. Marx, *Il capitale*, in M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 129-130.

ricerca nelle dinamiche contraddittorie dello sviluppo capitalistico e nella sussunzione del sapere ai processi di produzione.

È la ricerca del «varco» che può consentire «il libero sviluppo delle individualità», grazie quindi ad una nuova formazione umana, «artistica, scientifica ecc.». Sono i termini in cui nei *Grundrisse*, cioè nei materiali preparatori il *Capitale*, Marx in qualche modo rievoca il passo de *L'ideologia tedesca* intorno ad una umanità sviluppata onnilateralmente, capace di padroneggiare la totalità delle forze produttive.

Lo stesso testo in cui precisa che la

“*estraniazione*” [...] può essere superata soltanto sotto due condizioni *pratiche*. Affinché essa diventi un potere «insostenibile», cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria, occorre che essa abbia reso la massa dell'umanità affatto «priva di proprietà» e l'abbia posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura, due condizioni che presuppongono un grande incremento della forza produttiva, un alto grado del suo sviluppo, e d'altra parte questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano *della storia universale*, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si realizzerebbe la *miseria* e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda, e poi perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni *universali* fra gli uomini<sup>51</sup>.

Non è che uno dei primi risultati di un percorso che a partire dalla individuazione delle «radici» dei rapporti giuridici, e dalle forme di Stato nelle condizioni materiali di vita giunge, sul finire degli anni Cinquanta, alla convinzione che una

formazione sociale non scompare mai finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di creare, così come non si arriva mai a nuovi e più evoluti rapporti di produzione prima che le loro condizioni materiali di esistenza si siano schiuse nel grembo stesso della vecchia società. Perciò l'umanità si pone sempre e soltanto quei problemi che essa è in grado di risolvere; infatti a guardar meglio, si noterà sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali per la sua soluzione sono già presenti o almeno in via di formazione. I modi di produzione asiatico, antico, feudale, borghese moderno possono essere definiti a grandi linee, come i vari tipi, in epoche successive, di formazioni economico-sociali. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonista del processo sociale di produzione, antagonista non nel senso di un antagonismo individuale ma in quello di un antagonismo che nasce dalle condizioni sociali di vita degli individui; nello stesso tempo però le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano anche le condizioni materiali per il superamento di tale antagonismo<sup>52</sup>.

La «forza produttiva principale» è «l'uomo stesso» e il passaggio ad un diverso sistema di relazioni sociali si specifica nell'«appropriazione della totalità delle forze produttive esistenti» da parte degli individui sociali e l'«appropriazione di queste forze non è altro essa stessa che lo sviluppo delle facoltà individuali corrispondenti agli strumenti materiali di produzione»<sup>53</sup>.

A partire dagli anni Cinquanta Marx ricerca i presupposti del comunismo, come evento risolutore della condizione umana alienata, nell'analisi delle forme della produzione capitalistica; ed è ancora la liberazione dell'uomo il motivo dell'immersione di Marx nella critica dell'economia politica dove ritorna alla riduzione del lavoro a merce, alla sussunzione del lavoro vivo alle potenze da lui stesso create, per procedere al disvelamento dei meccanismi di riproduzione dei rapporti capitalistici e delle contraddizioni insite in essi.

Allo stesso tempo non va dimenticata l'attenzione con cui Marx guarda ai temi dell'istruzione, della formazione e dell'autoformazione dei lavoratori. A proposito della prima questione, quella dell'istruzione, Mario Alighiero Manacorda si è soffermato sui testi marxiani esplicitamente attinenti alla ricerca in campo pedagogico che corrispondono ad alcuni momenti particolarmente rilevanti della storia del movimento operaio, precisamente in occasione della stesura di tre programmi politici: a) per il primo movimento storico che assunse il nome di Partito comunista, alla

<sup>51</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p.31.

<sup>52</sup> K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Roma, Newton Compton, 1972, p. 32.

<sup>53</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 65.

vigilia della rivoluzione del 1848 e su cui ci siamo già soffermati; b) per la I Associazione internazionale dei lavoratori, nel 1866, c) per il primo partito operaio unitario in Germania, nel 1875<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda l'impegno di Marx nell'Internazionale, che cominciò negli ultimi mesi del '64<sup>55</sup>, va detto che non fu solo di carattere teorico (si rammenti che quegli anni erano anni di studio dedicati alla stesura del *Capitale*, di cui fu edito il primo volume nel '67), anche se tale aspetto non fu certo trascurato da Marx che affrontò i temi del «salario, prezzo e profitto» in forma divulgativa nel 1865, nella sede del Consiglio generale dell'Internazionale. Il lavoro rimase inedito fino al 1898, d'altronde due anni dopo la conferenza comparve il primo volume del *Capitale*, di cui questo scritto costituiva per l'appunto un'anticipazione in forma popolare<sup>56</sup>.

L'impegno di Marx nell'Associazione internazionale dei lavoratori si specificò soprattutto per la sua azione dirigente e pratica in vista della costruzione di una organizzazione solida e duratura.

Come lo stesso Marx scrive nel 1866, nelle *Istruzioni per i delegati del Consiglio generale provvisorio su singole questioni*<sup>57</sup>, l'obiettivo della fase in corso è quello di unificare le aspirazioni e la volontà di lotta del movimento operaio che muove da situazioni differenti ma a cui si addicono sbocchi unitari. Compito dell'Internazionale era quello di generalizzare e dare uniformità ai movimenti spontanei dei lavoratori, non di dirigerli o di imporre loro un qualunque sistema dottrinario. L'unità andava ricercata sul piano dell'organizzazione e dell'iniziativa, da cui non sarebbe scaturita soltanto l'autocoscienza ma anche un ampliamento degli obiettivi che da sociali ed economici sarebbero diventati politici.

Era lungo questa linea che Marx recuperava il valore della democrazia e dell'azione di classe nell'ambito della democrazia borghese laddove questa era una realtà, oppure dell'iniziativa per la democratizzazione dei regimi autoritari. Ed è nel quadro di tale processo di autoformazione politica che Marx coglieva la necessità della democrazia all'interno del movimento operaio, di una pratica fondativa le istituzioni dei lavoratori derivatagli dalle sperimentazioni caratterizzanti l'associazionismo operaio fin dagli anni della Lega dei giusti e di quella dei comunisti<sup>58</sup>.

L'iniziativa politica però non poteva prescindere dalla conoscenza del terreno sul quale si intende agire, a tale fine nelle *Istruzioni* viene proposta l'elaborazione di una «statistica delle condizioni delle classi operaie di tutti i paesi, eseguita dagli operai stessi»; è evidente l'intento autoformativo a cui si affiancava la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro, quale condizione preliminare a «ulteriori tentativi di miglioramento e di emancipazione».

Il testo inoltre avanzava proposte intorno alla limitazione del lavoro notturno, alla tutela delle donne e dei fanciulli.

La «parte più illuminata degli operai - scrive Marx- comprende perfettamente che il futuro della sua classe, [...], dipende totalmente dalla formazione delle giovani generazioni», pertanto a nessuno, genitore o datore di lavoro che sia, «può venir dato [...] il permesso di usare del lavoro di fanciulli o di adolescenti, se non a patto che quel lavoro produttivo sia legato con l'istruzione». Intendendo per istruzione un combinato di «formazione spirituale» di «educazione fisica» e «di istruzione politecnica che trasmetta i fondamenti scientifici generali di tutti i processi di produzione, e che contemporaneamente introduca il fanciullo e l'adolescente nell'uso pratico e nella capacità di maneggiare gli strumenti elementari di tutti i mestieri»<sup>59</sup>. Un'articolazione dell'istruzione i cui

---

<sup>54</sup> Cfr. M. A. Manacorda, *op. cit.*, pp. 188-189.

<sup>55</sup> Cfr. G. M. Bravo, *Marx e la Prima Internazionale*, Roma- Bari, Laterza, 1979, p. 26.

<sup>56</sup> Cfr. V. Vitello, *Introduzione a K. Marx, Salario, prezzo, profitto*, Roma, Editori Riuniti, 1955, p. 7 e n.

<sup>57</sup> Il testo scritto per il I Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, tenutosi a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866, fu approvato dall'assemblea come propria risoluzione.

<sup>58</sup> Cfr. G. M. Bravo, *Marx e la Prima Internazionale*, cit., p. 33.

<sup>59</sup> K. Marx, *Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio su singole questioni*, in M. A. Manacorda, *op. cit.*, pp. 111-112. Inoltre per Marx con «la suddivisione dei fanciulli e degli adolescenti dai 9 ai 17 anni in tre classi, dovrebbe essere collegato un programma graduale e progressivo d'istruzione spirituale, ginnica e politecnica. Ad eccezione forse della prima classe, i costi delle scuole politecniche dovrebbero essere parzialmente coperti con la vendita dei loro prodotti. L'unione di lavoro produttivo remunerato, formazione spirituale, esercizio fisico e

contenuti rimangono indeterminati e in cui la parola chiave, accolta dall'Internazionale, è «politecnica», un termine che, precisa Manacorda, Marx nel *Capitale* non usa, parlando invece di «istruzione tecnologica teorica e pratica».

Una realtà già presente nel mondo industriale; infatti, ricorda Marx, sia la legislazione inglese sulle fabbriche e sia l'azione filantropica di Owen hanno dimostrato la possibilità di collegare l'istruzione e la ginnastica col lavoro produttivo, ma anche il lavoro manuale con l'istruzione e la ginnastica. Quindi la proposta avanzata non è una escogitazione ideologica ma una realtà già in atto e rappresenta, come abbiamo già detto citando direttamente Marx, il «germe dell'educazione dell'avvenire».

Nel *Capitale* il termine «politecnico» è utilizzato per indicare «gli istituti politecnici e di agronomia», consequenziali ai movimenti di rivoluzionamento a cui il capitale sottopone la sua base tecnica e produttiva, a cui si affiancano le «*écoles d'enseignement professionnel*», nelle quali i figli degli operai ricevono i primi rudimenti in tecnologia e nell'uso pratico dei vari strumenti di produzione». Una miseria elargita dal capitalismo a cui la classe operaia dovrà contrapporre nelle sue scuole, «nelle scuole degli operai», per l'appunto, l'«istruzione tecnologica teorica e pratica»<sup>60</sup>.

Dunque la «modernissima scienza della tecnologia», nata dall'«applicazione della scienza alla produzione», la cui conoscenza «svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono»<sup>61</sup>.

Va detto che non c'è alcun determinismo tecnologico nelle affermazioni sopra riportate, il potenziamento dell'apparato tecnico-produttivo ai fini dell'estorsione di plusvalore è assunto a risultato dell'incalzare dello stesso antagonismo di classe, partorito dal corpo del modo di produzione capitalistico<sup>62</sup>.

Quanto finora sottolineato, a proposito del punto di vista marxiano sull'educazione e sull'istruzione, va considerato come un insieme di indicazioni che si proiettano nella direzione di una ricomposizione di teoria e pratica, l'asse su cui strutturare la nuova formazione umana, incentrata sullo sviluppo di una capacità diffusa di governare i processi tecnico-produttivi.

In questo quadro di intenti la preoccupazione engelsiana del 1847 di far seguire ai giovani l'intero sistema della produzione è dunque ripresa e collocata in un programma politico più generale di lotta allo sfruttamento del lavoro e ai fini di un potenziamento delle competenze dei lavoratori in ordine all'autodeterminazione politica e produttiva. Quindi, unione di istruzione e lavoro produttivo previa

---

addestramento politecnico innalzerà la classe operaia molto al di sopra delle classi superiori e medie. Si comprende da sé che l'occupazione di tutte le persone dai 9 ai 17 anni (inclusi) nel lavoro notturno e nei mestieri dannosi deve essere proibita entro breve tempo» (*ibidem*).

<sup>60</sup> K. Marx, *Il capitale*, in M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 131.

<sup>61</sup> K. Marx, *Il capitale*, libro I, Roma, Editori Riuniti, 1974, p.414.

<sup>62</sup> «Appena la ribellione della classe operaia, a mano a mano più ampia, ebbe costretto lo Stato ad abbreviare con la forza il tempo di lavoro e a imporre anzitutto una giornata lavorativa normale alla fabbrica propriamente detta, da quel momento dunque in cui un aumento della produzione di plusvalore mediante il *prolungamento della giornata lavorativa* fu precluso una volta per tutte, il capitale si gettò a tutta forza con piena consapevolezza sulla produzione di *plusvalore relativo* mediante un accelerato sviluppo del sistema delle macchine». Ma il carattere del plusvalore relativo subisce un mutamento. Infatti mentre comunemente, scrive Marx, è inteso quale metodo che consente di produrre di più, con uguale dispendio di lavoro e in uguale periodo di tempo, tramite l'aumento della forza produttiva del lavoro, diversamente, «*l'accorciamento forzato della giornata lavorativa*», in seguito al grande impulso dato allo sviluppo della forza produttiva e all'economizzazione delle condizioni di produzione, costringe l'operaio, in un tempo rimasto immutato, a un più grande dispendio di lavoro, a una più forte tensione della forza lavorativa e a colmare in maniera più spessa i vuoti del tempo di lavoro, vale a dire a condensare il lavoro «a un grado che si può raggiungere solo *entro i limiti della giornata lavorativa accorciata*»<sup>62</sup>. Ciò accade in due modi: «mediante *l'aumento della velocità delle macchine* e mediante *l'ampliamento del volume* di macchinario da far sorvegliare da uno stesso operaio, ossia mediante l'ampliamento del suo campo di lavoro» (ivi, pp. 453-454).

abolizione delle condizioni in cui viene esercitato quello vigente, come Marx ribadisce, nel 1875, nella *Critica al programma di Gotha*<sup>63</sup>.

### **La «forza produttiva principale»: «l'uomo stesso»**

Inoltre, nella Risoluzione del congresso di Bruxelles, settembre 1868<sup>64</sup>, la questione dell'istruzione si lega alla rivendicazione delle otto ore, in un disegno più complessivo di trasformazione sociale. Il che rende evidente l'influenza di Marx che, sul terreno della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per l'istruzione, delinea una piattaforma rivendicativa e politica che non prescinde dalla prospettiva della «abolizione definitiva del sistema di lavoro salariato», dalla necessità per il movimento dei lavoratori di sostituire la «parola d'ordine conservatrice: “un equo salario per un'equa giornata di lavoro”», con il motto rivoluzionario: «Soppressione del sistema del lavoro salariato»<sup>65</sup>, cioè della forma esistente di lavoro, o in altri termini, soppressione di quella particolare forma-lavoro prodotto della storia umana e segnata da una profonda antinomia. Infatti, scrive Manacorda, da una parte

nelle condizioni storicamente determinate, [...], il lavoro è veramente «l'uomo perduto a se stesso», la negazione di ogni manifestazione umana, l'assoluta miseria [...]. Dall'altra parte [...] l'attività dell'uomo si presenta come umanizzazione della natura, il divenire della natura per l'uomo, il quale operando in modo volontario, universale e cosciente, come ente generico o individuo sociale, e facendo dell'intera natura il suo corpo inorganico, si libera dalla soggezione alla causalità, alla naturalità, alla ristrettezza animale, crea una totalità di forze produttive e ne dispone per svilupparsi onnilateralmente.<sup>66</sup>

Soppressione quindi del lavoro alienato, che può realizzarsi solo in una fase di «grande incremento della forza produttiva», come aveva già scritto nell'*Ideologia tedesca*, questione su cui ritorna nelle note pagine dei *Grundrisse* sul macchinismo. Lì dove Marx si immerge nelle dinamiche delle trasformazioni del sistema di produzione capitalistico a partire dal mezzo di lavoro che una volta assunto nel processo di produzione del capitale, percorre diverse metamorfosi, l'ultima delle quali è la *macchina* o, piuttosto, «un sistema automatico di macchinari (sistema di macchinari; quello automatico è soltanto la sua forma più adeguata e perfezionata, ed esso soltanto trasforma il macchinario in un sistema), azionato da un automa, forza motrice che muove se stessa», che rende gli operai «sue membra coscienti»<sup>67</sup>.

Nella macchina, e ancor più nel macchinario come sistema automatico, il mezzo di lavoro è trasformato, dal punto di vista del suo valore d'uso, cioè della sua esistenza materiale, in un'esistenza adeguata al capitale fisso e al capitale in generale, e la forma in cui esso è stato assunto come mezzo di lavoro immediato nel processo di produzione del capitale è superata in una forma posta dal capitale stesso e a esso corrispondente. Da nessun punto di vista la macchina si presenta come mezzo di lavoro del singolo operaio. La sua differenza specifica non è affatto come nel mezzo di lavoro, di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto, piuttosto quest'attività è posta in modo tale da mediare ormai soltanto il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima – da sorvegliarlo e da preservarlo dalle interferenze<sup>68</sup>.

Non è l'operaio che anima la macchina, è «invece la macchina che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche che in essa operano»; mentre l'attività dell'operaio «ridotta a pura astrazione dell'attività, è

---

<sup>63</sup> Nella *Critica al programma di Gotha* Marx ribadirà la richiesta del legame dell'istruzione col lavoro produttivo, come «uno dei più potenti mezzi di trasformazione della società», ma subordinandola, ancora una volta, alla severa regolamentazione della durata del lavoro secondo le diverse età (Cfr. K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 146).

<sup>64</sup> Cfr. G. M. Bravo (a cura di), *La Prima Internazionale. Storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

<sup>65</sup> K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, cit., pp. 113-114.

<sup>66</sup> M. A. Manacorda, *op. cit.*, pp. 218-219.

<sup>67</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, cit., pp. 706-707.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 707-708.

determinata e regolata per tutti i versi dal moto del macchinario, e non viceversa». La scienza, «che costringe le membra inanimate del macchinario – con la sua costruzione – ad agire in conformità allo scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce su di lui, attraverso la macchina, come potere estraneo, come potere della macchina stessa».

Ecco allora che il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo «soverchia come unità che lo domina». Il lavoro si presenta piuttosto come «organo cosciente [...] in vari punti del sistema meccanico; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario stesso, esso stesso è soltanto un membro del sistema, la cui unità esiste non già negli operai vivi, bensì nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operare isolato e insignificante dell'operaio si presenta come un poderoso organismo»<sup>69</sup>.

Allo stesso tempo l'aumento della forza produttiva del lavoro è la massima negazione del lavoro necessario, è la «tendenza necessaria» dello sviluppo capitalistico; la realizzazione di questa tendenza, per Marx, è, appunto, nella trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario che non è accidentale ma è la trasformazione storica del mezzo di lavoro recepito dalla tradizione, modificato in una forma adeguata al capitale.<sup>70</sup>

Proprio in ragione di quanto asserito poc'anzi (l'aumento della forza produttiva del lavoro come massima negazione del lavoro necessario) nelle pagine successive la critica marxiana conosce ulteriori sviluppi; Marx prosegue considerando le dinamiche della divisione del lavoro suscettibili di portare a ricomposizione sviluppo scientifico e lavoratore collettivo.

Già in passaggi precedenti dei *Grundrisse* Marx aveva dichiarato come il capitale tenda allo

sviluppo universale delle forze produttive e in tal modo diviene il presupposto di un nuovo modo di produzione che non è fondato su uno sviluppo delle forze produttive teso a riproporre e tutt'al più ad ampliare una situazione determinata, ma nel quale lo sviluppo libero, illimitato, progressivo e universale delle forze produttive costituisce il presupposto stesso della società e quindi della sua riproduzione; nel quale l'unico presupposto è il superamento del punto di partenza. Questa tendenza - che è propria del capitale, ma che al tempo stesso è in contraddizione con esso in quanto forma di produzione limitata, e perciò lo spinge alla sua dissoluzione - distingue il capitale da tutti i precedenti modi di produzione e implica, al tempo stesso, che esso è posto come puro punto di transizione<sup>71</sup>.

Riprendendo il discorso intorno alla natura della tendenza di cui sopra Marx dà conto, sempre relativa alla riduzione del tempo di lavoro necessario, viene ribadito come la scienza incorporata nel macchinario si presenti come qualcosa di estraneo all'operaio e «il lavoro vivo» sia «sussunto sotto quello materializzato che agisce autonomamente». D'altronde il «pieno sviluppo del capitale ha [...] luogo» quando «l'intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come applicazione tecnologica della scienza».

Dare carattere scientifico alla produzione è [...] la tendenza del capitale, e il lavoro immediato è ridotto a un semplice momento di questo processo. Come nella trasformazione del valore in capitale, così analizzando più da presso il capitale si rileva che da un lato esso presuppone un determinato sviluppo storico già avvenuto delle forze produttive - tra queste forze produttive anche la scienza - , e dall'altro lo stimola e lo accelera.

Nell'ambito di tale processo

il lavoro immediato è ridotto a proporzione esigua, e sul piano qualitativo è posto come un momento certo indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato e forza produttiva generale risultante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro – forza produttiva generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (pur essendo un prodotto storico)<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, p. 709.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 528.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 710-711.

È l'esito di un movimento storico che ha fatto leva sul potenziamento del sistema di macchine ai fini di una crescente estorsione di plusvalore. «Il capitale impiega» infatti «la macchina soltanto se essa mette l'operaio in condizione di lavorare per il capitale per una parte maggiore del suo tempo come a un tempo che non gli appartiene, di lavorare più a lungo per un altro». Con questo processo «la quantità di lavoro necessaria alla produzione di un determinato oggetto viene effettivamente ridotta a un minimo, ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo di tali oggetti». In questo modo il capitale, senza averne l'intenzione, riduce a un minimo il lavoro umano, il dispendio di energia, e pone «una condizione della sua emancipazione»<sup>73</sup>.

Ciò che è evidente è l'aspirazione del modo di produzione del capitale al plusvalore relativo, non già prolungando la durata della prestazione del lavoro (plusvalore assoluto) ma ribassando il prezzo della forza lavoro e del traffico sociale.

Il capitale aumenta il tempo di lavoro eccedente con il ricorso a tutti i mezzi dell'arte e della scienza, perché la sua ricchezza consiste direttamente nell'appropriazione di tempo di lavoro eccedente; «giacché il suo scopo è direttamente il valore, e non il valore d'uso». Così facendo «esso è, [ ... ] senza volerlo, strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile», strumento «per la riduzione del tempo di lavoro dell'intera società ad un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per lo sviluppo personale»<sup>74</sup>.

L'appropriazione di pluslavoro assoluto, per quanto importante e indispensabile sia stata e continui ad essere per il capitale, non caratterizza affatto l'essenza del modo di produzione capitalistico; che risiede invece nel costante rivoluzionamento delle condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo allo scopo di estendere il dominio del pluslavoro relativo<sup>75</sup>. Non dunque nel pluslavoro assoluto ma nel pluslavoro relativo si rivela immediatamente il carattere industriale e peculiarmente storico del modo di produzione basato sul capitale. Ed è in questo senso che il capitale è produttivo, in quanto come forza costringente agente sul lavoro salariato innalza la produttività del lavoro per creare plusvalore relativo, ed è proprio dalla ricerca di quest'ultimo che nasce l'impulso crescente allo sviluppo delle forze produttive materiali.

Sebbene il tutto avvenga «attraverso la divisione del lavoro, che già trasforma sempre più in operazioni meccaniche le operazioni degli operai, cosicché a un certo punto il meccanismo può prendere il suo posto». Il «modo di lavoro determinato qui si presenta dunque direttamente trasferito dall'operaio al capitale nella forma della macchina, e in seguito a questa trasposizione la capacità lavorativa dell'operaio si presenta svalutata»<sup>76</sup>.

Pertanto

nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro, la quale a sua volta – questa poderosa efficacia – non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. [ ... ]. La ricchezza reale si manifesta piuttosto – e ciò viene messo in luce dalla grande industria – nella straordinaria sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa tra il lavoro ridotto a pura astrazione e la potenza del processo produttivo che esso sorveglia. Il lavoro non si presenta più tanto come incluso nel processo produttivo, in quanto è piuttosto l'uomo a porsi come sorvegliante e regolatore nei confronti del processo produttivo stesso [ ... ]. Non è più l'operaio ad inserire l'oggetto naturale modificato come termine medio tra sé e l'oggetto; egli inserisce invece il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo tra sé e la natura inorganica di cui si impadronisce. Egli si sposta accanto al processo produttivo invece di esserne l'agente principale. In questa situazione modificata non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 713.

<sup>74</sup> Ivi, p. 720.

<sup>75</sup> Ciò che dalla parte del capitale si presenta come plusvalore, dalla parte dell'operaio appare esattamente come pluslavoro al di sopra del suo bisogno operaio, al di sopra cioè del suo bisogno immediato per la conservazione della propria vitalità.

<sup>76</sup> Ivi, p. 716.

comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale – in breve lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza<sup>77</sup>.

Nonostante l'eccessiva enfasi posta sul sapere incorporato nei macchinari, quindi di conseguenza sul lavoro tecnico e scientifico, il passaggio descritto richiama il presente, il regno del lavoro immateriale, dove l'unità temporale del lavoro, in quanto misura fondamentale del valore, viene meno, ma dove lo sfruttamento acquista una dimensione più vasta e profonda. Il nuovo paradigma, fondandosi sulla elaborazione di idee, immagini, saperi, comunicazione e cooperazione, scuote la distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro. La valorizzazione si struttura sulle competenze di apprendimento e di trasferimento delle conoscenze e delle informazioni acquisite, fuori e dentro l'azienda, nell'ambito dello specifico contesto produttivo. Ed è a tale scopo che il capitale tenta di imbrigliare la totalità della vita nelle spire dell'estorsione del valore, la cui origine risiede nel potenziamento della cooperazione, della condivisione subalterna, della comunicazione, in sostanza nell'intelligenza collettiva piegata all'interesse dell'impresa.

Per Marx il

*furto di tempo di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna*, si presenta come base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di esserne la misura, e quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il *lavoro eccedente della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle potenze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere esso stesso la forma della miseria e dell'antagonismo. Il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione a un minimo del lavoro necessario della società, a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti<sup>78</sup>.

È l'abbozzo, venato dall'attesa della catastrofe sociale, di una nuova condizione esistenziale e sociale, risultato di uno sviluppo storico dal quale Marx si attendeva che i «capitalisti, come *funzionari* del processo che accelera la produzione sociale e con ciò lo sviluppo del processo produttivo», diventassero «superflui nella stessa misura in cui ne» godevano «l'usufrutto per *procura* della società». Sarebbe successo a loro «come ai signori feudali, i cui diritti si sono trasformati, nella stessa misura in cui i loro *servizi* diventavano superflui, in antiquati e inutili privilegi, così affrettandone il tramonto»<sup>79</sup>.

La tendenza storica che Marx rileva è appunto caratterizzata da una diminuzione della funzione produttiva e da un accrescimento della padronanza proprietaria. Ciò delinea i termini di una transizione storica; le funzioni produttive si trasferiscono agli individui sociali, quelle proprietarie restano concentrate nelle vecchie classi la cui funzione storica decresce. È così che lo sviluppo delle forze produttive trova un limite nei rapporti sociali di produzione; tale sviluppo, quello «delle forze produttive materiali [ ... ] a un certo punto sopprime il *capitale stesso*», ma lo sviluppo di cui parla Marx «è uno sviluppo delle forze della classe operaia»<sup>80</sup>.

La funzione storica del capitale è compiuta quando

lo sviluppo delle forze produttive del lavoro – che il capitale nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso soltanto può realizzarlo, spinge avanti a colpi di frusta – è giunto a un punto tale che da un lato il possesso e la conservazione della ricchezza generale richiedono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società, e dall'altro la società lavoratrice assume un atteggiamento scientifico verso il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi ha cessato di esistere il lavoro che l'uomo in essa svolge mentre può farlo svolgere alle cose in vece sua<sup>81</sup>.

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 716-717.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 717 – 718.

<sup>79</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, Milano, Newton Compton, 1974, vol. 3, p. 200.

<sup>80</sup> ID., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, cit., p. 532.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 277-278.

Nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca che è universale nella produzione quanto lo è nel suo consumo, di una individualità «il cui lavoro perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come pieno dispiegarsi dell'attività stessa», di un'attività nella quale «la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa; al bisogno naturale è infatti subentrato un bisogno generato storicamente». Dunque «*il capitale è produttivo; è cioè un rapporto essenziale per lo sviluppo delle forze produttive sociali. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova un limite nel capitale stesso* [corsivo è nostro]»<sup>82</sup>, «la forza produttiva principale» è «l'uomo stesso»<sup>83</sup>.

Il capitale nella sua inevitabile corsa all'appropriazione pone limiti crescenti allo sviluppo dell'individuo sociale, il cui accrescimento dipende sempre più dalla rottura dei sistemi di appropriazione privata dei prodotti dell'intelligenza collettiva; il comunismo pertanto si va specificando come lo spazio e il tempo del libero sviluppo dell'individualità sociale.

Solo allora la

misura della ricchezza [sarà data] non più dal tempo di lavoro, ma dal tempo disponibile. *Il tempo di lavoro come misura della ricchezza* pone la ricchezza stessa fondata sulla povertà e il tempo disponibile che esiste nella e *in virtù dell'antitesi con il tempo di lavoro eccedente*, ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo è perciò degradato a puro operaio, sussunto sotto il lavoro<sup>84</sup>

Il «risparmio di tempo di lavoro», nella prospettiva marxiana, non deve tradursi in «appropriazione di tempo di lavoro eccedente»<sup>85</sup> ma nell'«aumento di tempo libero, ossia del tempo per il pieno sviluppo dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima forza produttiva del lavoro».

In sostanza il tempo libero – sia quando è tempo di ozio e sia quando è tempo per le attività più elevate – trasforma «naturalmente il suo possessore in un altro soggetto», che proprio come altro soggetto entra poi nel processo di produzione immediato. Se lo si considera «rispetto all'uomo in divenire, questo processo è disciplina, e al tempo stesso è esercizio, scienza sperimentale, scienza materialmente creativa e materializzatasi se lo si considera rispetto all'uomo divenuto, nel cui cervello esiste il sapere accumulato della società».

Riemerge così la onnilateralità quale fine di una nuova formazione umana che non potrà che essere il risultato del realizzarsi della negazione dell'esistente che, come «il sistema dell'economia borghese», di cui «la sua negazione [...] è il risultato ultimo», si sviluppa «passo a passo» e trova i suoi fondamenti storici nelle stesse dinamiche che regolano il movimento del capitale, dinamiche sociali e conflittuali.

L'industria moderna - scrive Marx nel *Capitale* -, non considerando e non trattando mai come definitiva la forma esistente di un processo di produzione, sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni dei lavoratori e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Essa pertanto rivoluziona con costanza la divisione del lavoro nella sua forma capitalistica con immani conseguenze sociali.

La

grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggiore versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita e di morte. Per essa diventa questione di vita e di morte sostituire a quella mostruosa che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del

---

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 391.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 721.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 720.

lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro<sup>86</sup>

Segno rilevante di questo processo di sovvertimento spontaneo della base tecnica è dato per Marx, come abbiamo già sottolineato, dallo sviluppo «delle “*écoles d'enseignement professionnel*”», nelle quali i figli degli operai ricevono i primi rudimenti in tecnologia e nell'uso pratico dei vari strumenti di produzione. Se poi la legislazione sulle fabbriche, prima concessione strappata dopo grandi lotte al capitale, non unisce al lavoro di fabbrica l'istruzione elementare, «la inevitabile conquista del potere politico da parte della classe operaia riuscirà senz'altro a introdurre nelle scuole degli operai l'istruzione tecnologica teorica e pratica»<sup>87</sup>.

Senza dubbio «la forma capitalistica della produzione e la situazione economica degli operai che le corrisponde» sono «diametralmente antitetici a questi fermenti rivoluzionari e alla loro meta, che è l'*abolizione della vecchia divisione del lavoro*». Tuttavia lo svolgimento delle contraddizioni presenti nella forma storica della produzione capitalistica è «l'unica via storica per la sua dissoluzione e [...] e trasformazione»<sup>88</sup>.

Il «capitale», riprendendo i *Grundrisse*, «opera [pertanto] nel senso della propria dissoluzione»<sup>89</sup>, è, *malgré lui*, strumento di creazione della «possibilità di sviluppo universale dell'individuo»<sup>90</sup>, possibilità la cui traduzione in evento storico è affidata allo «sviluppo della classe operaia», alla sua capacità di avviare e portare a compimento la sua autovalorizzazione politica e culturale, di appropriazione delle forze produttive.

L'onnilateralità, cioè il pervenire storico dell'uomo ad una totalità di capacità produttive e insieme a una totalità di capacità di consumo o godimenti spirituali, oltre che materiali, da cui il lavoratore è stato escluso in seguito alla divisione del lavoro<sup>91</sup>, è quindi nell'ordine delle possibilità, poste da un movimento storico di cui Marx disvela le dinamiche prodotte dagli antagonismi di classe che le governano

D'altronde Marx, come abbiamo cercato di sottolineare, con la critica all'economia politica studia l'anatomia della società, cioè i modi di organizzare il lavoro, tanto le strutture materiali di produzione (che nella loro materialità sono comunque anch'esse un prodotto “spirituale” dell'ingegno umano), quanto i rapporti che gli uomini stabiliscono tra loro nella sfera produttiva. Di ciò si serve per capire gli sviluppi contraddittori della storia umana, attraverso quali vie gli uomini si sono scissi in classi e attraverso quali vie sarà possibile superare la parzialità e la unilateralità che caratterizza l'odierna condizione, per approdare ad una umanità capace di attività vitali superiori.

Ecco che, a quest'ultimo proposito, il capitale, in forza della sua rincorsa all'aumento della forza produttiva del lavoro, accresce il tempo di lavoro eccedente dalla massa con il ricorso a tutti i mezzi dell'arte e della scienza e, senza volerlo, diventa strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro dell'intera società a un minimo decrescente, così da rendere il tempo di tutti libero per lo sviluppo personale.

Inoltre, nel corso dello stesso sviluppo del modo di produzione capitalistico, il lavoro vivo viene incalzato e travolto dal variare delle tecnologie, cioè da una scienza operativa, da lui separata, ma che muta incessantemente le sue condizioni di lavoro e richiede una crescente versatilità, ecco che allora la prospettiva dell'onnilateralità si configura in forma più determinata e concreta.

Questi in estrema sintesi i presupposti materiali di una possibile trasformazione che non può prescindere per materializzarsi da percorsi formativi e autoformativi, un'ipotesi di mutamento sociale che assumendo le forme più radicali della democrazia si propone di rappresentare una cesura storica difficilmente riconducibile alla tradizione liberale di cui pure Marx eredita e fa suoi gli elementi più vitali. A tale proposito, come più volte Mario Alighiero Manacorda ha ricordato, basti

<sup>86</sup> K. Marx, *Il Capitale*, in M. A. Manacorda, *Marx e l'educazione*, cit. p.130.

<sup>87</sup> Ivi, p. 131.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, cit., p. 711.

<sup>90</sup> Ivi, p. 530.

<sup>91</sup> M. A. Manacorda, *op. cit.*, p. 241.

pensare ad esempio a come Marx accoglie il tema del rapporto tra istruzione e libertà, il rifiuto di assumere lo Stato a educatore del popolo, l'affermata necessità di escludere governo e Chiesa da ogni influenza sulla scuola. Ma tutto si inquadra in quella che lo stesso Manacorda ha definito la ricerca «di una “libertà maggiore”»<sup>92</sup>.

Ecco che suffragio universale, revocabilità degli eletti, gratuità, universalità e laicità dell'istruzione, libertà di ricerca, amputazione degli «organi puramente repressivi del vecchio potere governativo», sono parte degli elementi costitutivi la Comune, quale «forma politica finalmente scoperta» che avrebbe potuto «svellere le basi economiche su cui riposa» il «dominio di classe» e consentire il realizzarsi del «lavoro libero e associato». Questo - dichiara Marx nello scritto del 13 giugno 1871 - «è comunismo “impossibile” comunismo»<sup>93</sup>, una radicale trasformazione sociale che pretende, la si condivida o no, di essere una netta rottura con il passato e le sue culture.

Per Marx, si tratta di pensare un sistema di relazioni sociali non più fondato sul valore di scambio<sup>94</sup> ma sul libero sviluppo dell'individuo sociale, ed è questa la prospettiva che rende ragione della distanza che separa il pensiero liberale e liberaldemocratico da quello marxiano e se il primo ha conosciuto ulteriori sviluppi lo deve solo al comunista Karl Marx.

«Lavoro libero e associato», scriveva Marx nel saggio sulla Comune come abbiamo già ricordato, ma il comunismo dal punto di vista marxiano non può essere ridotto al controllo dei mezzi di produzione da parte dei produttori pur sempre impegnati nella creazione di merci e quindi di plusvalore. Con il comunismo cessa il valore di scambio mentre si stabilisce la distribuzione del tempo di lavoro sociale fra i diversi gruppi di produzione e la contabilità a ciò relativa. Non più lavoro astratto ma lavoro concreto e tempo per la libera espressione e l'arricchimento dell'individuo sociale.

Vincenzo Orsomarso

---

<sup>92</sup> Ivi, p.15.

<sup>93</sup> K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp.81-86.

<sup>94</sup> Di cui Marx si attendeva il crollo non appena lo «sviluppo dell'individuo sociale» fosse diventato «il grande pilastro della produzione e della ricchezza» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, cit., p.717).